



Questa pagina, che si pubblica ogni domenica, è dedicata al colloquio con tutti i lettori dell'Unità. Con essa il nostro giornale intende ampliare, arricchire e precisare i temi del suo dialogo quotidiano con il pubblico, già largamente trattato nella rubrica «Lettere all'Unità». Nell'invitare tutti i lettori a iscriversi

e a farci scrivere, su qualsiasi argomento, per esprimere ed approfondire sempre più il legame dell'Unità con l'opinione pubblica democratica, esortiamo, contemperatamente, alla brevità. E ciò al fine di permettere la pubblicazione della maggiore quantità possibile di lettere e risposte.

A che punto è in Europa la politica dei redditi

risponde ARIS ACCORNERO

Cara Unità, a che punto è in Europa l'applicazione della famigerata «politica dei redditi»? Dove posso trovare indicazioni in proposito?

RUGGERO FINALI (Venezia)

Non è un caso che il lettore attento non possa entrare in libreria e trovarvi almeno un volume sulla politica dei redditi. Da un lato, come tecnica specifica, essa è una scoperta relativamente recente; la politica del reddito conservatore inglese nel '44 sotto forma di un legame fra salari e produttività è di una «moderazione» dei sindacati. Dall'altro lato, come indirizzo generale, essa rientra nelle politiche di controllo del ciclo e di tutela della stabilità, nel sistema capitalista. La politica dei redditi, anzi, da sociologia quali M. Friedman e da economisti come D. Nordi, è addirittura vista come contestuale e funzionale alla programmazione economica; e il liberale Alpino ha elogiato il repubblicano La Malfa per aver detto che è il presupposto e non un corollario della programmazione stessa.

Certo, ognuno si riferisce a dati diversi di politica dei redditi: l'accordo è soltanto sui fini. C'è chi vuol incatenare i salari all'andamento del reddito e chi vuol collegarli all'incremento della produttività; c'è chi vuole dai sindacati una specie di giuramento di ferro e chi si accontenta della loro buona fede. Nessuno, ovviamente, parla solo di un controllo del ciclo: tutti vogliono un controllo economico sul salario, vale a dire un controllo politico sugli operai. Un controllo che abbia l'avallo delle organizzazioni operaie, poiché senza il loro consenso e la loro cooperazione non ci si può rivolgere ai lavoratori.

Per politica dei redditi, infatti, gli specialisti come il Mazzocchi non intendono le esortazioni ai sindacati, le minacce ministeriali, gli arbitrati nelle vertenze, le tregue contrattuali. Essa è qualcosa di più: di politico, appunto. Pertanto non si può dire, come certi, che in Italia sia già «passata», neanche con il «tetto» proposto da Moro agli aumenti salariali, e neppure se esso è stato sfidato solo raramente. Del resto, c'è il fermo rifiuto della CGIL.

Ecco dunque che, a seconda delle tradizioni e situazioni politiche, si hanno in Europa altrettante esperienze di politica dei redditi. Diciamo subito al nostro lettore che c'è un solo caso riuscito e compiuto di politica dei redditi: l'Olanda, dove essa è ora in crisi perché ha bloccato i livelli salariali, ha congelato la ripartizione del reddito, ma non ha fermato la inflazione (che è un fatto obiettivo che, se è accaduto sotto il naso degli inglesi), in Svezia, dove i sindacati sono il sogno di qualsiasi padrone, anche nell'impostare una politica dei redditi, questa è piuttosto un ente cordiale fra sindacalisti e capitalisti, mediatore lo Stato, e comunque si è avuto lo sviluppo e anche l'inflazione.

In Norvegia, dove un governo socialista ha controllato i prezzi e sconfigguto gli scioperi, i prezzi sono aumentati più dei salari e questi meno delle altre paghe in Europa. In Danimarca, dove i sindacati hanno fatto accettare ai sindacati quella politica dei redditi che prima avevano respinto, ed ha prodotto quel blocco dei salari (a parte i licenziamenti) che i conservatori avevano dapprima tentato e poi ottenuto soltanto con la promessa della programmazione.

In Francia, la politica dei redditi non sembra vicina e viene in ogni caso posticipata come l'accordo quadro del prossimo piano economico (non si capisce). In Germania, non si vuole né piano né politica dei redditi, ma vi sono un controllo e un freno dei salari, tali da non renderla necessaria, tanto più che sono state presentate leggi eccezionali che hanno tolto il diritto di sciopero, già così imbrigliato da procedure «democratiche». Infine

gli USA, dove ci sono le «lucidi» o «pilastri guida» dettati dal presidente in forma di saggi d'incremento salariale compatibili coi bisogni del sistema. In Canada, Svizzera e Belgio, la politica dei redditi viene respinta. Un quadro più ampio il lettore potrebbe avere da due pubblicazioni da richiedere: il *Quaderno n. 1 di Sindacato moderno* (la rivista FIOM) su «Sindacati e politiche di controllo dei salari», di Paolo Santi; e lo studio di Alberto Campolongo, «La politica dei redditi», a cura della Media banca. Si tratta rispettivamente di una analisi attenta e polemica dal punto di vista sindacale; e di un istruttivo saggio, tecnico e scettico, dal punto di vista borghese, corredato — questo è importante — da un'ampia bibliografia.

Saranno utili inoltre, quando verranno pubblicati, gli atti dei convegni di Pavia (Camera di commercio) e di Piaggio (Confindustria) sulla politica dei redditi. Infatti, dopo molte tinte e grazie al centrosinistra, anche la Confindustria ha accettato, oltre alla programmazione, la politica dei redditi. E quando c'è questo imprimatur, si sa cosa ci stia dietro.

In Italia un Comune su 3 sorge sulle sabbie mobili

risponde SILVERIO CORVISIERI

Cara Unità, la frana di Agrigento ha giustamente sollevato un'ondata di indignazione per i suoi retroscena scandalosi e per le sue dimensioni. Però non è la sola. Si può dire che non passa mese senza che i giornali o la televisione parlino di qualche frana che si verifica in questo o quel paesino di montagna. Rofocacchi e dingolotti, quando piove, sono ben lieti di aggiungere la nota patetica al loro cocktail innocui. Ma il problema mi sembra serio. Non si può fare nulla per correre ai ripari prima che il solito «destino» non provochi lutti?

G. C. (Firenze)

La minaccia di frane incombe su un terzo dell'Italia. Sono stati registrati, negli ultimi anni, dal ministero dei Lavori Pubblici, 2.685 movimenti franosi: un comune italiano su tre, dunque, sulle sabbie mobili.

Da questo quadro sono naturalmente esclusi eventuali nuovi casi. Aggrito '66. Vale a dire si tratta di statistiche che concernono paesi costruiti nel Medioevo o nel Rinascimento quando alla geologia e all'urbanistica non si chiede le informazioni che oggi, invece, è possibile chiedere (salvo poi a mettere tutto da parte per favorire gli speculatori sulle arce come hanno fatto i responsabili della frana di Agrigento).

Tra i 2.685 comuni minacciati di frane alcuni si trovano ad un punto critico e sono stati già quasi completamente sgomberati; per altri, invece, il pericolo esiste ma ancora non è drammatico. Con il passare del tempo, tuttavia, qualora non intervenissero provvedimenti di risanamento del terreno o, peggio ancora, si continuasse, da parte delle autorità governative, nel disinteresse verso i problemi della disciplina delle acque e del rimboscamento, la situazione potrebbe rapidamente peggiorare.

A scorrere l'elenco dei comuni di cui quasi pende questa spada di Damocle si hanno molte, amare sorprese: si scopre che su terreni franosi sorgono anche Anagni, Pontano, Reale, quasi tutta la costa amalfitana, la stessa Capri; e poi ancora Arezzo, Orvieto, Assisi, Fabriano, Gubbio, Capranica, Rocca di Papa, Montefiascone, Chieti, L'Aquila, Mazzarino, Calligaris, Monreale. Si va dalle località celebri fra i turisti di tutto il mondo ai paesi che più frequentemente formano nelle cronache dei delitti mafiosi. La dolce Umbria è forse la regione più tartassata:

Maccartismo vecchio e nuovo e lotte dell'«altra America»

risponde MARIO GALLETTI

Molti lettori ci hanno scritto in questi ultimi giorni a proposito del ritorno in auge, negli Stati Uniti, della famigerata «Commissione di inchiesta sulle attività antiamericane». Fra le domande che ci vengono rivolte, la maggior parte si riferisce al significato da dare a questa ripresa — che sembra massiccia — della «nuova caccia alle streghe». Alcuni cittadini stranieri ci chiedono in particolare di «propaganda» (è un americano che lo domanda). L'altra America, che compare oggi davanti agli inquisitori. Fra i lettori italiani che ci hanno scritto sull'argomento e ai quali rispondiamo (ovviamente in modo sommario): sono Nevio Pinucci di Ancona, Gino Guerrini di Pisa, Franco Spargiani di Roma.

Due esigenze si scorgono chiaramente nelle corrispondenze dei nostri lettori sulle nuove riunioni della Commissione di inchiesta per le attività antiamericane: quella di capire che cosa significhi questa ripresa del maccartismo in America e che cosa la distingua dal maccartismo degli anni '50, e quella (espressa da un lettore americano) di vedere valorizzata sulla stampa democratica l'azione dell'«altra America»: cioè dei cittadini statunitensi che si battono per la pace, per i diritti civili dei negri, per la fine dell'aggressione al Vietnam. E queste due esigenze danno da sole la chiave del «fenomeno» del ritorno di fiamma maccartista al vertice della vita politica statunitense, e cioè indicano con chiarezza quanto la nuova caccia alle streghe differisca, sia per ragioni interne americane, sia per motivi di contingenza internazionale, dalla persecuzione anticomunista (appunto: quasi esclusivamente anticomunista) degli anni di McCarthy.

Ecco dunque una distinzione da fare: le sedute della commissione per le attività antiamericane degli anni '50, (con il loro corollario di «inchieste» sui luoghi di lavoro: per esempio a Hollywood, e di frenetico impegno dell'apparato poliziesco del FBI: false testimonianze, testimoni comprati, esibizione di spie di professione) si rivolgevano contro il Partito comunista degli USA, contro i filocomunisti e i sospetti di filocomunismo: operai, intellettuali, vecchi espo-

nenti della grande campagna antifascista che aveva contribuito a spingere l'America nella guerra contro Hitler e Mussolini. Erano quelli gli anni della guerra fredda, gli Stati Uniti si illudevano di potere ostacolare la ricostruzione e lo sviluppo del campo socialista e perfino pensavano di poterlo piegare e «ricquistare» (almeno in parte) al capitalismo. Si perseguitavano quindi forsennamente quanti diffidavano o erano sospetti di diffondere le idee socialiste in America, gli amici della Unione Sovietica; si conduceva — proprio all'interno degli Stati Uniti — la battaglia contro coloro che avevano plaudito e collaborato alla decisione di scendere in guerra a fianco dell'URSS; e i sospetti di amicizia con l'URSS erano automaticamente traditori e spie: si pensò a Rosenberg che furono mandati, innocenti (come si ammette ora anche negli Stati Uniti), alla sedia elettrica perché Washington aveva subito il «colpo» di vedere anche l'URSS giungere alla fabbricazione dell'arma atomica.

Oggi la situazione è diversa. La «caccia alle streghe» è più vasta e profonda, anche se la attività della famigerata commissione maccartista non sembra così forsennata e clamorosa come quella di sedici-diciannove anni fa. I «sospetti di amicizia con l'URSS» sono ancora le persecuzioni hanno una veste apparentemente più «legale» e un tono più «morbido».

Ecco gli elementi che a nostro giudizio contraddistinguono i due «momenti» della «caccia alle streghe» (si badi bene però: negli Stati Uniti non è mai cessata del tutto la «caccia alle streghe» e soprattutto non ha mai avuto soste la persecuzione contro i comunisti americani e l'internazionalismo e la natura più vasta (numericamente e socialmente) e più diversificata dei gruppi che sono oggi sotto gli occhi degli inquisitori maccartisti.

Oggi gli Stati Uniti non sono impegnati nella guerra fredda ma in una guerra guerreggiata, quella contro il Vietnam. Non solo: una guerra guerreggiata alimenta ogni giorno di più, nel mondo e nella stessa America, la preoccupazione che possa sfociare in un nuovo conflitto mondiale, o comunque possa progressivamente estendersi. Nemmeno la guerra di Corea, che segnò il punto più drammatico del periodo della guerra fredda, riuscì mai a suscitare tanta preoccupazione e angoscia nel mondo. Aggiungiamo che gli Stati Uniti 1966 hanno visto esplodere il problema dei negri: e masse sempre crescenti di giovani negri, e bianchi, si battono per la fine di ogni discriminazione: nel campo della educazione, in quello dei salari, in quello delle locazioni; per la fine dei ghetti e della segregazione nei trasporti ecc. Nel campo sindacale, per quanto i sindacati siano ancora diretti da uomini disposti al compromesso e che non hanno una visione politica dei problemi operai, si assiste da qualche tempo a pressanti richieste di limitazione dello strapotere dei monopoli e soprattutto si guarda con preoccupazione alle conseguenze della guerra nel Vietnam.

Si aggiunga la estrema vicinanza delle elezioni presidenziali, quelle del periodo del «benessere diffuso», che sentono l'esigenza di una vita nutrita di prospettive e di ideali; e si avrà una somma non trascurabile dello scontento e della inquietudine che si traduce in una opposizione al governo di Johnson alla sua politica interna e estera.

Lungo sarebbe l'elenco delle associazioni che si battono contro Johnson in questo o in quel settore, e spesso insieme per la pace e per i diritti civili: il Movimento del '2 maggio; il comitato per la giornata del Vietnam; le decine di movimenti pacifisti che esistono nelle Università, capeggiati da studenti e docenti non in tutto il mondo; il movimento femminile «Strike women for peace» (sciopero delle donne per la pace) e poi le coraggiose pattuglie dei partiti politici progressisti: come il Partito comunista degli USA, il Partito laburista progressista. Si tratta quindi di una grande massa di americani (anche se non certamente la maggioranza: ma intanto è una minoranza attiva) che pongono sotto accusa Johnson e i generali del Pentagono e si impongono al mondo come i veri rappresentanti dell'America libera e pacifica.

Ecco il perché del ritorno di fiamma maccartista: si vogliono colpire tutti questi movimenti pacifisti e anche la differenza (rispetto a 16 anni o sono) delle accuse contro i «comunisti» davanti agli inquisitori: sotto McCarthy tutti i colpevoli erano spie e agenti dello straniero (comunista), oggi — anche se si tenta ancora di bollare come agente dei comunisti o dei russi i pacifisti americani — la commissione maccartista formula soprattutto accuse di «sabotaggio», di «tradimento», di «pregiudizio» alla difesa degli Stati Uniti che «sono impegnati in una guerra», anche se non dichiarata. Un'altra differenza, da citare a conclusione di queste considerazioni: nel mondo di discredito ancora maggiore di quello riscosso da McCarthy segue la ripresa dell'attività della «Commissione»; allo stesso modo che un'opposizione ancora maggiore di quella che incontrò la guerra di Corea si manifesta in tutto il mondo contro l'aggressione l'USA al Vietnam. È un dato di fatto, e che questo, di cui i dirigenti USA dovranno prenderne atto nella lotta per frenare la loro «scalata verso la guerra», insieme ai pacifisti di tutto il mondo ci sono anche, significativamente, milioni di americani i cui leaders sono in questi giorni sotto accusa davanti ai nuovi maccartisti.

PERCHÉ IL DOPPIO CARBURATORE

Cara Unità, leggo che molte ditte automobilistiche, fra cui la Fiat, l'Innocenti, ecc., adottano per le loro vetture il doppio carburatore. Perché si fa questo? Quali sono i vantaggi?

MAURIZIO FERMI Cremona

Per evitare ogni possibile equivoco è bene precisare che, nel caso in esame, si deve parlare di carburatore a doppio corpo che alimenta un unico condotto collettore. Il collettore di alimentazione, a sua volta, è munito di quattro o due tubi di accesso alle «aspirazioni» dei quattro cilindri in linea dei motori costruiti dalle Case italiane.

Fattore fondamentale della potenza di un motore è il suo «riempimento volumetrico», la sua dote, cioè, di «culturare» un quantitativo di aria (e quindi di ossigeno) che si avvicini il più possibile al volume generato nel cilindro dallo stantuffo durante la corsa di aspirazione. E questa dote è influenzata da molti fattori e fenomeni che dipendono dalla velocità e dalla legge di moto dello stantuffo; dalla legge di elasticità della valvola di aspirazione; dalla sua forma e dalle sue caratteristiche geometriche della camera di aspirazione, carburatore compreso. E inoltre deciso per la massima efficienza del motore, ottenuto il corretto rapporto aria-benzina, il più alto grado di gasificazione del carburante e l'alta velocità di miscelazione all'interno della miscela nel cilindro, che è tanto maggiore quanto più elevato è il grado di polverizzazione del carburante. Ma il grado di polverizzazione del carburante, oltre che dalla sua densità e tensione superficiale, dipende dalla velocità relativa fra aria e carburante che non può scendere al di sotto di un certo valore, oltre il quale la polverizzazione è insufficiente. È indispensabile perciò di menzionare il diffusore in modo da ottenere un valore accettabile della velocità del fluido ai bassi regimi del motore sotto carico.

Dalla considerazione, quindi, che la velocità del fluido nel diffusore del carburatore dipende, oltre che da altri fattori, dal numero di giri del motore e dalla grandezza del diffusore stesso e che il suo valore varia continuamente col regime del motore, dalla conseguenza che si ottiene dal rapporto di potenza che si ottiene dall'applicazione razionale di più carburatori che facilitano e migliorano l'alimentazione dei cilindri e dall'esigenza di dare al pilota la possibilità di una utilizzazione economica del motore, sono stati realizzati i carburatori a doppio corpo con apertura differenziale delle valvole a farfalla. Dal minimo ad un certo valore della corsa dell'acceleratore viene aperta la farfalla del condotto primario, munito di minimo e di progressione, che consente una marcia economica dell'autoreattore, continuando a premere sull'acceleratore si apre la farfalla del condotto secondario e si ottiene la massima potenza del motore. Concludendo si può sinteticamente affermare che il carburatore a doppio corpo viene adottato quando si vuole ottenere una maggiore potenza all'altissima giri, conservando la caratteristica di una marcia economica in utilizzazione.

MOTORI

FANTASCIENZA

STORIA DI UN RAGAUTO

Cara Unità, spinto da un amico ho letto un racconto americano di fantascienza che parlava di automobili dominatrici degli uomini. Ma questa fantascienza, che va tanto di moda, soprattutto quella «sociale» americana non la trovi inutile e dannosa? L'assurdo, il grottesco è talmente spinto in quei racconti che l'autore sembra voler dire strizzando l'occhio al lettore: vedi bene che è impossibile che queste cose succedano; la società va bene così.

ANTONIO BARILE Firenze

Non ci sentiamo di condividere l'opinione del nostro lettore, anche se non si può non riconoscere una assoluta dei destini degli uomini, che diventano puri e semplici esecutori materiali della volontà delle macchine. Ed è la storia di un ragazzo (il neologismo è di evidente significato) mistico che va alla ricerca del «radiatore sacro» dell'«O-maggio originario», una sorta di Dio di questa strana umanità. Il ragazzo, il nome è Differenziale, in un momento di crisi mistica chiede ad una sorta di profeta, «Guarigione Rotta» se gli uomini siano dotati di libero arbitrio. Se la risposta, abbatterebbero i loro edifici, disprezzerebbero i loro cadaveri, per costruire stazioni di servizio? Di struggerbbero alberi, boschi, per fare delle streghe? Paradosso? Certo. Ma forse non troppo. Che poi colpa di tutto ciò non sia degli uomini come collettività, ma solo dei gruppi monopolistici, è sacrosanta mente vero. Ma questo è un discorso che non ha altra attenzione che la loro, preconcetto. E' un

Franco Mall

MUSICA

JOAN BAEZ: FOLKLORE E PROTESTA

Cara Unità, leggo spesso citazioni e frasi di lode su Joan Baez, la cantante americana, ma non sono riuscita ancora a capire chi sia e ad ascoltare suoi dischi. Puoi parlarmi un poco?

ROBERTO BALDANZINI Firenze

Joan Baez è una bella ragazza di 25 anni, capelli lunghi, sorriso aperto; ha, nei lineamenti, qualcosa di messicano e di irlandese ed infatti è figlia di madre irlandese e padre messicano (un funzionario dell'UNESCO). Fino da piccola si era interessata alla musica. Musica in generale. Le piaceva cantare e ascoltare la sua voce che pure cercasse di modulare premendo una mano sul collo con un leggero tremolo. Poi, contro il suo parere, capì al festival di Newport, fu indotta a cantare da amici e da quel giorno la canzone diventò il motivo della sua vita. A 19 anni aveva già idee ben precise sul mondo e sui mezzi che lo affliggono. Nell'ambiente del Greenwich Village di New York, dove convive anche Bob Dylan, formò una specie di gruppo. Ora gli americani la chiamano «la madonna dei Vietnami» e in questo modo intendono ballarla per la sua attività, ogni giorno più aperta e forte, contro la politica degli Stati Uniti. Di tutti i folk singer americani, Dylan compreso, la Baez è l'unica a prendere aperta posizione contro Johnson e contro l'aggressione al Vietnam. Da qualche anno rifiuta di pagare le tasse perché non vuole contribuire a finanziare la guerra nel Vietnam e per questo sarà probabilmente processata. Adesso ha aperto in California una scuola per la non violenza e naturalmente, oltre che con la parola, insegna con le canzoni.

Le hanno chiesto se non ha paura di fare «il gioco dei comunisti». Ha risposto: «Gli aggressori sono gli americani. Come si può dire che il comunismo è un pericolo mentre noi stiamo uccidendo nel Vietnam? Tutto ciò che l'America sta facendo nel Vietnam è contro la morale cristiana e non ha nulla a vedere con la democrazia: è solo un assassinio».

Del gruppo dei folk singer americani, Joan Baez, si dice, è l'unica a condannare apertamente l'aggressione americana. Ed è anche quella che non si è lasciata condizionare dal successo. Incide pacifismo (i suoi dischi sono cinque o sei, a 33 giri) e rifiuta qualsiasi forma di pubblicità. Di Bob Dylan dice: «Era sincero, ma per guadagnare il massimo di dollari, lo sono ricca, ma sono rimasta sincera».

Recentemente, a Parigi, volevano farla cantare nel «tempio» della canzone francese, l'Olympia, dove ha cantato anche Bob Dylan. Ha preferito la Mutualité, la sala del Quartiere Latino, di solito riservata alle conferenze, alle riunioni sindacali, ai dibattiti politici. Alla Carnegie Hall (dove pure ha cantato) preferisce il campus dell'università. Al Palladium di Londra preferisce Trafalgar Square, sotto la piramide, con i giovani pacifisti in piedi.

La sua voce? Qualcosa di indefinibile, bellissima, dolce e violenta. Una intera schiera di giovani, negli Stati Uniti e nel mondo, la imita. Ma perché non ascoltarla? Consigliamo gli album Joan Baez 5 e Joan Baez nel concerto che c'è il folklore e c'è la protesta. La difficoltà è nella comprensione dei testi, è vero. Vedremo se sarà possibile, ogni tanto, pubblicarli.

Leonardo Settemilli

IL MEDICO

LE SCELTE DEI SAVI DI STOCCOLMA

Cara Unità, mi pare che per la medicina, e per le scienze in genere, con troppa frequenza il premio Nobel vada dato a ricercatori americani, tanto da far nascere qualche dubbio sulla obiettività del giudizio. Gradirei, se possibile, saperne di più.

MANLIO RICCARDI Taranto

Intanto direi che il dubbio è ingiustificato. Capita a tutti di sbagliare, ed è giusto che i savi di Stoccolma hanno preso qualche scivolone, ma quasi sempre — e soprattutto nel campo scientifico — le loro scelte sono state severamente ponderate e recano motivazioni di rara acutezza. D'altronde, in America, dove la scienza è un'attività di massa, non è un caso che si sia formato un MEC (fonte non sospetta) da cui risulta che in sede tecnica e scientifica i paesi occidentali hanno tutti un sensibile distacco dagli Stati Uniti, rispetto ai quali la Gran Bretagna è indietro di un periodo che va dai 10 ai 20 anni, la Francia e la Germania occidentale sono in ritardo da 10 a 30 anni, il Giappone da 20 a 40, l'Italia da 30 a 40.

Detto ciò, naturalmente, rimane da chiedersi a che cosa debbano gli USA il loro elevato livello tecnico scientifico, e fra le varie cause due sembrano essenziali. La prima è la grande importanza che essi danno alla ricerca, la serietà con cui la si conduce, la generosità dei finanziamenti. Ciò porta a creare centri di studi colossali, organizzazioni formidabili, mezzi e mezzi non lesinando, forniti delle attrezzature più perfezioniste, e con eserciti di studiosi che lavorano a squadre. Lo scibile si è talmente dilatato, proliferando discipline sempre nuove, che nessuno è in grado di avventurarsi in una indagine seria, lunga, complicata, senza il concorso di una batteria di specialisti, esperti di ogni singolo aspetto del problema.

E' chiaro che istituti di queste proporzioni hanno bisogno di miliardi, di una pioggia di miliardi, ma dovrebbe anche essere chiaro che si tratta di danaro ben speso. Dovrebbe essere chiaro che non è più il tempo di otto milioni di banconote, e che oggi il prestito di un paese non si affida alle armi, il che del resto è una vera fortuna per gli Stati Uniti cui ben poco ne rimarrebbe dopo la Corea e il Vietnam, mentre sono le loro avanzatissime università che ci danno l'immagine di un'altra America degna di rispetto, tanto più degna se maccartisti.

Gaetano List

EDITORI RIUNITI BIBLIOTECA DI STORIA

MANUEL SUÑER DE LARA

STORIA DELLA REPUBBLICA E DELLA GUERRA CIVILE IN SPAGNA